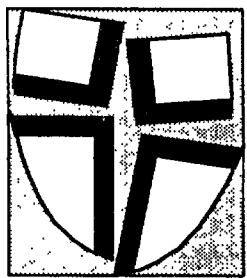


Il nuovo leader dc



Un Cn blitz ha eletto Martinazzoli all'unanimità Il nuovo leader promette una cura da cavallo per il partito Niente vicesegretari, uno staff con Prodi, Elia, Andreatta De Mita va via, lo storico De Rosa in corsa per la presidenza

La Dc acclama: «Mino salvaci» Il segretario dimezza i dirigenti e chiude «Il Popolo»?

Una De non e venti di riunione, poi l'acclamazione: il più breve Cn della storia ha eletto lunedì Mino Martinazzoli diciassettesimo segretario della Dc. Il nuovo leader è già al lavoro: e le novità non mancano. Direzione dimezzata, niente vicesegretari, esecutivo per metà di «esterni». E poi: in discussione il futuro del *Popolo*, palazzo Sturzo forse in vendita, meno funzionari. E per la Rai, solo «uomini di cultura»...

fredda. Lanciare al più presto alcuni segnali, che almeno sul piano dell'immagine in un anno la via che si vuol imboccare.

Così, il neosegretario ha intenzione di convocare entro la fine della prossima settimana un nuovo Consiglio nazionale: che celebri quel dibattito politico che, l'altro ieri, non c'è stato. E soprattutto che elegga un nuovo presidente e una nuova Direzione. Il primo non sarà un leader di prima fila, ma una figura di prestigio, «presidenziale» appunto: Gabriele De Rosa, per esempio, consigliere profondo di Sturzo, intellettuale lontano dai giochi di palazzo (De Rosa dovrebbe però essere prima «cooptato» nel Cn, di cui non fa parte).

Quanto alla Direzione, Martinazzoli ha in mente di ridurre drasticamente i membri: una quindicina, non di più. Ed è in Direzione che troveranno posto i «vecchi» del partito: Andreotti, Forlani, De Mita, i capigruppo Gava e Bianco. La nuova Direzione - questo il «piano» del segretario - si riunirà all'indomani del Cn per eleggere l'esecutivo, formato dai responsabili dei vari settori di lavoro (Martinazzoli, anche qui, ha in mente figure «di confine» fra partito e mondo cattolico: Prodi, Gorrieri, Andreatta, Elia). Scompaiono invece l'ufficio politico (il «sindaco» del capriccio e dei leaders storici) e i vicesegretari.

Una mezza rivoluzione, insomma. Ma il gruppetto dei «rinnovatori» ha altre idee in te-

sta: per esempio, una drastica riduzione dei funzionari (nessuno al momento, sa quante persone gravano sui libri-pagina di piazza del Gesù). Si parla di mettere in vendita palazzo Sturzo, quel massiccio edificio dell'Eur che, nonostante gli sforzi di Forlani (che tentò di trasferirvi il proprio ufficio), si anima soltanto in occasione delle riunioni del Cn. E si parla - ma qui gli uomini del segretario sono divisi - di chiudere il *Popolo*, o almeno di ridurre fortemente i costi trasformandolo in agenzia di stampa. Quanto ai segnali «esterni», Martinazzoli ha in progetto un «colpo di scena» quando finalmente bisognerà nominare il nuovo Consiglio d'amministrazione della Rai, in regime di prorogatio da più di un anno: fuori i politici e dentro (per quanto riguarda la Dc, che attualmente dispone di sei poltrone) intellettuali e «tecnic-

di area cattolica. E il nome del partito? Qualcuno dei «martinazzoliani» vorrebbe cambiarlo subito, tornando al «Partito popolare». Qui, però, la cautela del segretario è più forte: «Cambiare subito - così Martinazzoli s'è espresso con gli amici - rischia di far pensare che noi puntiamo solo all'immagine». Il cambiamento del nome, se ci sarà, verrà invece dopo una fase di rinnovamento, giocata essenzialmente sulla valorizzazione del volontariato e delle rappresentanze elettive, e ne sarà il coronamento.

Martinazzoli ha davanti a sé almeno un anno di lavoro: in deroga allo statuto, infatti, De Mita ne ha proclamato lunedì fuori i politici e dentro (per quanto riguarda la Dc, che attualmente dispone di sei poltrone) intellettuali e «tecnic-



Dalla scuola di Marcora ai vertici

ROMA. Risale al marzo dell'89 l'ultima volta che il nome di Martinazzoli è stato posto in votazione al Consiglio nazionale democristiano. L'esito fu negativo: solo 12 consiglieri lo volevano presidente contro i 113 voti raccolti da Ciriaco De Mita. Tra quella votazione e l'acclamazione di lunedì scorso, quello del neoeletto segretario dc è il nome intorno al quale più volte si concentrò l'attenzione di gruppi di sostenitori che, di volta in volta, lo lanceranno per la presidenza del Consiglio (luglio 1987), per la segreteria dello Scudo crociato (1989), per il Quindice e ancora, nell'estate scorsa, per palazzo Chigi.

Manzoniano fin dal nome (Fermo Mino, Firmino), Martinazzoli inizia la sua carriera politica con la segreteria della Dc bresciana, che assume nel 1968 e che mantiene fino al 1970. La tappa successiva è la presidenza della Provincia, sempre di Brescia (anche se l'attuale leader della Dc nasce a Orzinuovi), dove rimane fino al 1972, anno in cui viene eletto per la prima volta al Senato. È il cattolicesimo popolare, quello impastato di realismo e di solidarietà concreta, l'inverso in cui Martinazzoli svilupperà le sue prime esperienze politiche. A dire la verità, dalla scuola di Giovanni Marcora, il partigiano che, nel 1953, diede vita alla sinistra di base con il convegno di Belgrate. E l'impostazione tollerante di quella cultura - nutrita di Manzoni, ma anche di Rosmini e di Tocqueville - si ritroverà, molti anni più tardi, nel suo *Libri della politica*, libro che ben descrive la necessità di fissare un confine netto tra la sfera delle libertà individuali e i compiti della politica: o nell'annuncio (poi disatteso), nel 1990, dell'intenzione di non ricandidarsi avendo compiuto i sessant'anni.

Martinazzoli «abiterà» a Palazzo Madama fino al 1983, anno in cui la «Navicella» comincia a annoverare tra i deputati. Per ritrovare il suo nome preceduto dalla qualifica «senatore» bisognerà aspettare il 5 aprile scorso, quando si scambia il posto con il suo antagonista storico, Gianni Prandini. Il curriculum del segretario dc si arricchisce con le presidenze della commissione in quirente, tra il 1976 e il 1979 (il periodo dello scandalo Lockheed), del gruppo parlamentare della Camera dal 1986 al 1989 e con tre incarichi ministeriali: Martinazzoli, infatti, è ministro di Grazia e Giustizia («grazia e giustizia», ironizza oggi gli amici) nel primo governo Craxi, dal 1983 al 1986, della Difesa dal 1989 fino a quando, nel 1990, si dimette, con il resto della sinistra dc, contro la legge Mammì. Negli ultimi due governi Andreotti, Martinazzoli è ministro per le Riforme, con il compito di moderare il «lavoro» istituzionale nel momento più aspro del dibattito tra i partiti, anche a causa delle «esternazioni» in materia del suo vecchio amico Francesco Cossiga.

discuterà la prossima volta.

Nel suo discorso d'investitura, Martinazzoli ha parlato di tre cose soprattutto: il rinnovamento della Dc, la guerra alla Lega, la questione morale («massimo rispetto» per i giudici, ma attenzione alla «giustizia sistemica», cioè, par di capire, alla «via giudiziaria» come solo strumento di rinnovamento). «Non sono né un demurratore né un liberatore», esordisce Martinazzoli. E spiega che «prima, quando c'era il comunismo, eravamo condannati a governare, ora possiamo esser più liberi e più democristiani». Il rinnovamento, per il neosegretario, significa «recuperare il filo di una storia che continua». Significa «imporre la competizione politica non sul potere, ma sulla proposta» e «ritrovare sobrietà e discrezione». E significa, soprattutto, «sburocratizzare il partito» e

«dar l'immagine di un nuovo gruppo dirigente». Durissimo con la Lega, Martinazzoli sembra qui puntare a due obiettivi: recuperare, com'è ovvio, i voti andati perduti al Nord, ma anche, e soprattutto, rivitalizzare un partito moribondo additando un nemico da combattere. Il campo individuato dal neosegretario è quello della difesa dei partiti, del loro rinnovamento profondo, della preparazione di un «sistema dell'appartenza» (da qui, tra l'altro, la contrarietà al «governismo», considerato «una cittadella che deve difendersi da tutta»). Pieno appoggio al governo, naturalmente; ma ancora nessuna presa di posizione sulla riforma elettorale. Martinazzoli, si sa, ama il sistema tedesco, metà proporzionale e metà maggioritario. E sarà probabilmente con le riforme che la «nuova Dc» dirà i primi segnali di sé.

In alto: Arnaldo Forlani dopo l'addio alla segreteria. A fianco: Forlani e De Mita stringono la mano al neoeletto Mino Martinazzoli



mo avviso al suo successore: «Il tratto di strada che deve compiere è anch'esso irto di ostacoli».

Sembrano aver fretta anche gli «esterni» di Martinazzoli. Perché un po' di tempo solo Cleme Mastella, una volta demitiano di ferro, ora in cagnesco con Ciriaco. «L'elezione di Martinazzoli? Più per disperazione che per convinzione», confida in giro gioneggiando per il cortile di palazzo Sturzo. E così, allora, che si spiega la fretta dei capi democristiani, che dopo aver flannelato per 45 anni improvvisamente si sono trasformati in tanti Speedy Gonzales? Ridel come al solito, Angelo Sanza, guardiano dei possedimenti demitiani in terra di Lucania: «Macché, la fretta è colpa del caldo. Fa un caldo, il dentro...» E Silvio Lega, fregagno vicesegretario del partito, cosa racconta? Intanto precisa: «Io non sono vicesegretario, sono segretario». Poi: «Fretta? Sì, abbiamo deciso di fare in fretta...». E ve ne andate tutti a casa, come chiede Mario Segni? «Ma no, non si va. Tanto fretta da lasciare appiattito anche l'infante Alessandro, consigliere del Cn. E comunque, attraverso le telecamere del Telegiornale Uno, lancia un ulti-

mo avviso al suo successore: «Il tratto di strada che deve compiere è anch'esso irto di ostacoli».

La «fuga» dall'Eur di Gava, De Mita, Andreotti Tutti a casa con Forlani Vecchi capi nell'angolo

Che spettacolo a palazzo Sturzo! Un minuto dopo aver eletto Martinazzoli, i vecchi capi dicit si precipitavano verso l'uscita. Visti scuri, sorrisi tirati. Gava: «Di facce nuove ne abbiamo tante». Andreotti: «Io posso farmi da parte...». Fanfani: «Macché ultima spiaggia! Ne abbiamo di bagni da fare». Forlani saluta e fa finta di niente. E Mastella racconta: «Lo hanno eletto per disperazione, non per convinzione...».

ma spiaggia? Ce ne sono ancora di bagni da fare, qui... Ecco che s'avanza don Antonio Gava, prevosto della sacrestia dorata, scortato da Carlo Bernini, ex doge della Repubblica di Venezia, ex potente sul viale del tramonto. Senatore, perché tanta furia? Che dice? Beh, non dice niente, don Antonio. Si fa largo, scansa il cronista: «Chiederemo che qualcuno ci dia una mano e che qualcuno altro la tolga...». Ora, sorvegliando una grappa al termine del pasto, Martinazzoli riflette a voce alta sulle cose da fare, ascolta le opinioni degli amici, prepara le mosse successive. La parola d'ordine è: fare in

do il Telegiornale? Chiede, per Martinazzoli «una solidarietà ancora maggiore» rispetto a quella che ha avuto lui, ben sapendo quante trappole e quante polpette avvelenate sono disseminate nei corridoi di palazzo Cenci-Bolognini. E cosa farà, adesso, Forlani? Il saggio pesarese del Biancofiorè? L'ex segretario ingrignito? Per il momento ostenta l'aria distaccata che ha fatto del forlanismo la corrente dicit più vicina al pensiero Zen. Eccolo che risponde ad una giornalista straniera in un inglese buffissimo, reso irresistibile dall'accento marchigiano. Davanti alle telecamere concede un ultimo saggio della sua arte suprema: parlare e non dire, dire e non spiegare... «Io ho fatto fronte al mio impegno senza perdere la bussola...», ha fatto notare in mattinata ai suoi amici. E la bussola non la perde neanche qui, in mezzo alla

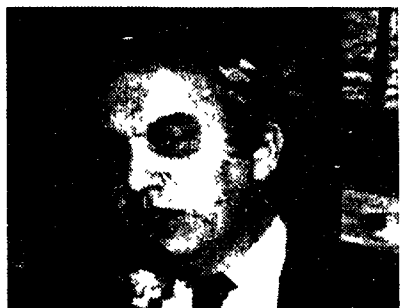
ROMA. Egrappoli, a frotte, a mucchi, ascroni i capi e i sottocapi dicit Vanno di fretta, con facce scure e sorrisi tirati. Via, via tutti dal palazzone di piazza Sturzo. Assalto in massa alle Tcherny e alle Genta blindate. Occhi bassi e sguardo perplessa, faccia di gente reduce dall'Otto Settembre del Biancofiorè. Se ne vanno di corsa, un minuto dopo aver eletto il buon Mino Martinazzoli.

zente, con l'espressione di chi sente ancora il muro dietro le spalle. Democristiani da ultima spiaggia, spettatori del tramonto del malconcello Scudo crociato? Saltella verso l'uscita Arnaldo Forlani, alzando gli occhietti curiosi verso la folla. Occhietti curiosi, con lampi al magnese, quelli del Mezzotoscano di ferro. Presidente, siete all'ultima spiaggia? «Ma che dicit! Macché ulti-



Pier Luigi Castagnetti

ROMA. È il nuovo capo della segreteria politica di piazza del Gesù. Martinazzoli non ha atteso nemmeno un giorno e, il *day after* la sua elezione per acclamazione, ha scelto Pier Luigi Castagnetti a capo di quello staff, per cui ha avuto mani libere dai vecchi leader scudo crociati. Castagnetti viene da Reggio Emilia dove è stato consigliere comunale dal 1970 e consigliere regionale dall'80 all'85. Di area Zac è uno dei segretari regionali del rinnovamento demitiano, consigliere nazionale, membro della direzione e deputato dall'87. Negli ultimi tempi è stato, invece, molto vicino a Martinazzoli, è stato fin dagli inizi un degli animatori del gruppo dei «40» che ha portato avanti la candidatura del leader bresciano come espressione del rinnovamento della Dc. Ora condivide l'impresa, considerata dagli stessi rinnovatori quasi «disperata», di rivitalizzare una Democrazia cristiana insidiata all'interno dal movimento di Segni.



Adriano Biasutti

ROMA. È il più probabile capo del dipartimento organizzativo della Dc, uno dei punti chiave del nuovo partito che Martinazzoli vuole costruire. Friulano, ha un lungo passato di amministratore regionale. Consigliere regionale e assessore alla ricostruzione dopo il terremoto, diventa segretario regionale nell'83 e poi presidente della Giunta regionale dall'84 fino alle ultime elezioni politiche del 5 aprile, quando è stato eletto deputato. Il Friuli Venezia Giulia, da cui proviene, è stata la prima regione dove la Dc si è data recentemente un vero e proprio statuto autonomo, con l'aver minacciato la secessione se non si fosse proceduto a un rinnovamento ai vertici della Dc. Ora, se verrà nominato a capo dell'organizzazione, dovrà affiancare Martinazzoli nella costruzione di un partito nazionale «leggero» e basato su un modello regionalista che dovrebbe fare da pendente a una forma dello Stato con più forti autonomie regionali.

PRIMO PIANO

La carica degli emergenti di piazza del Gesù

ROMA. La hanno chiamati «taglieri di teste» e «scissionisti», quelli che volevano mettere insieme tutti gli «scontenti-scudo crociati» per dare l'assalto al vertice, e buttare giù l'assalto al vertice, e buttare giù la cosiddetta «troika», De Mita, Gava e Forlani. Sono il gruppo dei «40» che fin dall'inizio hanno puntato su Martinazzoli, per ridare la faccia alla Dc, non a caso sono stati accusati di guardare più all'immagine che alla politica. Ora, dice D'Onofrio cossighiano e martinazzoliano, «si è disciolto in gloria», ma è tra loro, e nemmeno tra i più noti, sono i nuovi emergenti.

L'atto di nascita del gruppo è il Consiglio nazionale del dopo 5 aprile. Arnaldo Forlani dichiara esaurita una fase politica, offre le sue dimissioni e dice «non sono un uomo per tutte le stagioni». Dai capi dc è un coro «resta con noi», loro non ci stanno. Nel parlamentino dc

a conclave. Carlo Fracanzani chiede inutilmente che la sinistra si riunisca e faccia una sua proposta anche a rischio di essere in minoranza. De Mita non ci sta ed è la via a una differenziazione nella sinistra, già da tempo annunciata. Il documento che Fracanzani legge in quel consiglio nazionale è costruito su tre passaggi: si è determinata una situazione e una domanda nuova, richiede una proposta politica che dia risposte innovative, questa nuova proposta deve essere gestita da un nuovo segretario. Lo fa spedire, una lettera «di commiato» breve breve: pochi minuti, risparmiando sulle parole, neanche fosse un telegramma da far pagare poi al cassiere Citaristi. E che vuole, Arnaldo



Carlo Fracanzani

ROMA. Il presidente della commissione per le Politiche comunitarie è un nome storico della sinistra dc, ex ministro delle Partecipazioni statali, a lui si deve la nascita del gruppo dei «40». Nel parlamentino dc di ritorno dopo la batosta del 5 di aprile chiese invano una riunione della sinistra, per tutta risposta ottenne: «ognuno vada a ruota libera». La prese alla lettera, tornò a casa e stilò il documento che segnò la nascita del gruppo che rifiutò di accodarsi al coro che disse a Forlani demitiano «resta con noi». Il documento che Fracanzani lesse e fece circolare in quel Consiglio nazionale raccolse 24 voti, a cui se ne aggiunsero altri 26 che non ne facevano parte. Qualche giorno dopo il gruppo si riunì per la prima volta all'hotel Minerva e invitò Mino Martinazzoli a parteciparvi. Da allora fino al Consiglio nazionale dell'agosto scorso, contro ogni burocratismo, tenne aperta la questione del cambio del segretario subito senza aspettare il congresso.



Michelangelo Agrusti

ROMA. È un'altro del gruppo dei «40» che andrà a far parte della squadra di Martinazzoli. E anche lui friulano, ma tiene alle sue origini pugliesi, è quel che si dice un immigrato di seconda generazione e forse per questo di fronte all'incalzare della Lega, anche nella sua regione, ci tiene di più all'unità del paese. Ha 33 anni e proviene dalla sinistra sociale di Donat Cattin, poi passato nell'area Zac e legato alla figura di Martinazzoli, il nome che più risponde alla voglia di riscatto della Dc settentrionale. Un vagliato nel movimento giovanile dc, prima per essere eletto deputato nel 1987, è stato per dieci anni sindaco in quel di Casarsa, il paese che è stato di Pasolini. Nel gruppo dei «40» si è contraddistinto tra quelli che volevano un «rinnovamento totale». Pensa che a questo risultato si potesse giungere prima, «ora - dice - c'è un lavoro maggiore da fare» per convincere i chi è scappato «che c'è una via del ritorno».